

Autore: Susanna Baldi

Un profumo di madre

Non trovo scorte né riserve di coraggio per quanto mi aspetta. È come se stessi per essere deportata. Metterò in valigia il mio cuore vivo, il mio terreno morbido, la gioia di saperti sereno. E in borsa tutte le mie lacrime: le “grandi esiliate del nostro tempo”.

Romania. Corre l'anno 2002.

Percorro un corridoio semibuio, interminabile, sul quale è stesa una passatoia bianca e marrone, sporca e consunta, come tutto dove si posi lo sguardo qui intorno. Domina un unico colore, un inconfondibile grigio che pare caduto da cieli gravidi di fuliggine e di polvere di carbone, dai cuori sbiaditi di chi abita questi luoghi desolati.

Anche gli animi sembrano ammorbatati da questa patina incolore.

L'orfanotrofio è sospeso in un paesaggio piatto, avvilente; percepisco un'assenza di ritmo: vagano forme umane diseredate e sole.

Al cancello inizio a subire l'azione di una morsa che stritolerà il mio cuore di operatore umanitario.

Sullo sfondo l'edificio cadente che trasuda malinconia, reso ancora più immobile dalla coltre di ghiaccio che gli gira intorno. Dopo uno spoglio vialetto, si apre lo spiazzo antistante l'Istituto.

Un cielo basso e livido racchiude e imprigiona questo

luogo.

Si consumano qui i giorni dell'infanzia abbandonata. I corpi, avvolti nella sporcizia e maleodoranti, crescono a fatica, tanto da rendere difficile riuscire a dare un'età a questi poveri esseri.

Colpiscono i loro occhi grandi, ma quasi inespressivi, qua e là sulle fronti cicatrici evidenti, lividi: segni inequivocabili di maltrattamento. Non di rado i sorveglianti nel recente passato avevano sbattuto violentemente contro gli spigoli dei muri quei crani già abitati dall'idiozia: troppo dolore istupidisce, impedisce di capacitarsi.

Deprivazioni di cure, calore e amore hanno definitivamente reso vuote quelle menti.

L'evidenza dello sfascio mi fa chiedere "da dove si comincia?", poca cosa resta dell'umano vivere.

C'è forse traccia in questo girone dell'inferno di uno statuto di esistenza?

Devo tenere a bada il dolore che preme, il pianto, la rabbia e l'angoscia che mi traboccano dal cuore.

Mi rifugio sul balconcino dissestato della Direzione al primo piano, guardo da lì questo spicchio di mondo: a sinistra la porcilaia coi maiali che copulano incessantemente; spiaccicati dietro la rete alcuni bambini hanno gli occhi fissi su questo spettacolo. Dietro una recinzione in legno, che divide lo spiazzo frontale da un praticello pelato, sbuca un altro gruppetto che avanza tirandosi su i pantaloni. Lì intorno infatti i fanciulli cagano, pisciano, si masturbano. A nessuno sembra interessare come queste vite trascorrono i loro giorni.

Vagabondano, a tratti qualcuno cade, si rialza, cade di nuovo. Qualcuno dondola contro i muri scialbati. Danno l'impressione di pendoli che scandiscono un tempo vano: una drammatica monotonia che giorno dopo giorno non tarderà a ripresentarsi.

Le anime salve, se salvezza può essere trovata qui dentro, giocano a calcio in un piazzale di cemento di lato all'edificio, il ghiaccio lucente che lo ricopre regala una nota di normalità, mi accorgo che vorrei fermare il mio sguardo su quel chiarore offerto dalla neve caduta tempo addietro, restarne accecata e non vedere più nulla attorno.

Realizzo infatti che ogni giorno che verrà sarà identico a quello precedente, si intingerà nella medesima desolazione e miseria, dei corpi, delle menti e dello spirito.

Ridiscendo al piano terra, nessuna luce penetra là dentro; creature pazze e sole si aggirano in quel corridoio lungo, stretto ed in penombra, frutti di uteri freddi rimasti nell'abbandono fin da epoche lontanissime.

Il mio olfatto viene messo a dura prova, c'è una puzza di escrementi che invade l'andito, scopro che i liquami sono a livello del pavimento.

È davvero difficile controllare il ribrezzo che la lordura di quel luogo e di quelle povere creature suscitano; farsi toccare, baciare, abbracciare, dato il loro insaziabile bisogno di bene, porta irrimediabilmente con sé anche il fetore dei corpi che va oltre ogni possibile soglia di tolleranza.

È un odore schifoso e atavico come la violenza che ogni giorno è stata loro servita.

E allora scopro che quel luogo sperduto d'Europa offre la

rivisitazione in diretta dell'abbruttimento dell'umano genere. Sento il mio spirito attraversato da lame molto affilate e taglienti, come quelle di tutti i coltelli di molteplici fogge e dimensioni che ho visto vendere sulla strada che mi ha portato a destinazione; sanguino incessantemente, eppure mi dico che non sono certo una “di primo pelo”, ne ho vista di sofferenza eccome nella mia vita fin qui. Quegli occhi neri, disperati, non raramente attoniti stanno ferendo e scorticando il mio vivere, ma il potente vantaggio che le ferite offrono è quello di aprire alla ricerca di come sia possibile avere esercitato una tale crudeltà. Ed ora si cercano mezzi e risorse per trovare delle soluzioni differenti per questa infanzia calpestata e abusata. Quali?

Una bambina se ne sta accovacciata sotto il sifone di un vecchio lavabo del bagno, chissà come mai ha scelto un posto così inconsueto. Colgo un atteggiamento di attesa in quello strano posizionamento, qualcuno mi fa notare che l'acquedotto funziona a singhiozzo e quindi c'è grande carenza d'acqua, ma una tantum arriva, come si trattasse di un miracolo: un fugace e tenue sgocciolio le permetterà di inumidirsi quei capelli untissimi color della pece, provando soltanto per pochi istanti il piacere di lavarsi.

Esco all'esterno nel tentativo di tornare a respirare, seguo un bambino, mi fa capire che ha qualcosa da mostrarmi, è un piccolo boss del luogo, sa cavarsela. Ci inoltriamo sul retro del fabbricato, facendoci largo tra ferri arrugginiti sporgenti, macerie, detriti, resti di una casupola ormai crollata; sotto pezzi di intonaco e calcinacci i bambini hanno ricavato delle tane per cercarvi rifugio e sdraiarsi abbracciati a cani

randagi, anch'essi infatti trovano riparo, protezione e carezze in quegli anfratti condividendo la stessa sorte: abbandonati, deprivati, raminghi, invisibili e proprio per questo capaci di consolarsi vicendevolmente. I loro cuori feriti battono all'unisono.

Penso ad una nuova versione della Pietà di Michelangelo.

Mi accorgo aggirandomi lì intorno che hanno a disposizione una possibilità di suicidio, nel caso qualcuno si stanchi di condurre una simile esistenza; immediatamente alle spalle del loro nascondiglio c'è un binario ancora attivo senza alcuna recinzione, con accesso totalmente libero, dove transitano diversi treni alcuni si fermano, altri proseguono la loro corsa.

Ma queste creature si sono inventate un sogno, una piccola base sicura e clandestina per regalarsi una manciata di tempo in cui nutrirsi di quiete, calore, affetto, silenzio.

Qui su questo mondo sconvolto ho sentito un refole di timida gioia.

Quanto sto vivendo so che non potrà essere risucchiato dall'oblio.

Faccio ritorno in Istituto per incontrare la Vice Direttrice, con la quale dobbiamo prendere in esame le risorse necessarie alla futura chiusura dell'orfanotrofio.

Le stringo la mano presentandomi in quel corridoio scuro, lei lo illumina con il suo viso dolce dalla pelle alabastrina, la foggia dell'abito che indossa è demodé, ma il modesto abbigliamento evidenzia la grazia e l'eleganza del suo portamento. Alcuni bambini si aggirano senza meta lì intorno. La Vice Direttrice ha una chioma di capelli castani

che ricade morbidamente sulle spalle con leggere ondulazioni che ne esaltano la bellezza. Una fanciulla magra e cenciosa furtivamente ci gironzola intorno, osservandoci sempre più insistentemente. Si avvicina alle spalle della mia interlocutrice, annusa quei capelli con gli occhi chiusi, rapita dal loro odore come a ricercarvi qualcosa di irrimediabilmente perduto. È velocissima nell'inspirare tutto quello che riesce, in un tentativo estremo di inebriarsi di quel profumo mai conosciuto, di guadagnarsi l'appagamento mancato nella sua piccola esistenza strappata dal corpo della madre.

Compiuto il furto, scappa come una ladra.